

## Preludio

Innocente e disperata, un'altra luna è sorta sullo Stretto. Sale sui cumulonembi adagiati sopra le due coste, punta la falce tra gli orli di terra che sembrano sfiorarsi e lí passerà la notte a parlare con le maree, fino a quando la prima stella del mattino non la scalzerà via.

Sotto di lei un tempo sorgevano due città, Messina e Reggio Calabria, ma oggi della loro estinta gloria è rimasto ben poco. Nelle sere di accalmia, gli spettri degli antichi abitanti si rincorrono da una sponda all'altra, scendono dai colli Nettunii, scappano verso la piana o si tuffano nel mare che li ha traditi. Quest'acqua di ombre, miti e mostri resta indifferente al loro imperversare, a me invece quelle voci tormenteranno il sonno finché lo scirocco non tornerà a silenziarle; allora, forse, ritroverò un poco di quiete. A ogni novilunio seppellisco i miei fantasmi, che poi resuscitano vivi e molesti a seconda dei venti, delle effemeridi e di piccole variazioni che avverto solo io.

Ho trascorso su questa riva tutte le notti della mia vita, e del mio finto orizzonte conosco ogni inganno: gli occhi di chi nasce davanti al mare si perdono all'infinito, ma il mio mare è diverso, ti spinge indietro come uno specchio. Io sono nata con il muro di un'altra costa a bloccarmi lo sguardo: per questo, forse, non me ne sono mai andata, anche quando l'acqua mi ha offesa e ingannata, ha violato la mia giovinezza e distrutto chi ero.

Da ragazzina, fantasticavo che nella città di fronte vi-  
vesse un bambino affacciato a una finestra uguale alla mia,  
un bambino solitario e rinchiuso in gabbia come me. La sua  
storia, la mia e quella di questo posto si sono legate sott'ac-  
qua e sottoterra, carte di quel mazzo di tarocchi che il ven-  
to ci ha disordinato nel buio. Oggi, non posso che raccon-  
tarle tutte insieme.

Laggiú di fronte a noi, nell'angolo piú scuro della Ca-  
labria, dove adesso non esiste piú niente, c'era quella che  
undici anni fa lui chiamava casa.

## L'Appeso

La posizione di un uomo rovesciato, la testa in basso, appeso per un piede ad un portico, con la gamba libera ripiegata all'altezza del ginocchio e le mani legate dietro la schiena, evoca immediatamente le idee della *gravitazione* e della tortura che il conflitto con essa può infliggere all'uomo.

C'è qualcosa piú forte del dolore, ed è l'abitudine.

Al dolore non ci si abitua, dicono, ma non è vero: al dolore si abitua tutti, a causarlo, a riceverlo, in una diluizione quotidiana invisibile e anestetica. Nella famiglia Fera, che abitava in piazza San Filippo a Reggio Calabria, il dolore e l'orrore erano l'aria di ogni giorno, ma Nicola, a undici anni, non lo sapeva: semplicemente, non ne aveva mai respirato un'altra.

Domenica 27 dicembre 1908, dopo cena, la madre portò sulla tavola apparecchiata il torrone di Bagnara; l'impasto di miele, albume, cacao e mandorle tostate odorava di festa natalizia; fuori dalle finestre le vetture tacevano e il buio era sceso a chiudere una giornata invernale di inaspettato tepore. Maria Fera si chinò sul figlio e, mettendogli le mani nel piatto, spezzò una porzione smodata di torrone.

– Lo so, a te non basta mai, – squittí, tirandosi via dalla fronte ciocche di capelli biondi e arruffati; poi, digrignando un poco i denti, spiritata prese a sorvegliarlo. – Ma quanto ti piace il torrone, bisogna che te lo tolga da davanti, – insisté, mentre il bambino temeva che il dolce gli si appiccicasse ai molari e al palato ma, curvo sotto la voce della madre sentinella, lo spezzava in ritagli e masticava piú piano che poteva. C'era una regola che conosceva bene: qualsiasi cosa desiderasse, la madre avrebbe soste-

nuto che lui desiderava il contrario, poteva solo assecondarla e sperare, ogni volta, che finisse presto. Più Nicola obbediva più Maria si rivelava insaziabile, più la assecondava più diventava capricciosa. Era così sempre, per tutto, dalla scuola ai pasti: era l'amore della madre, l'unico di cui il bambino avesse esperienza, un sentimento che si prendeva ogni momento e ogni spazio. Maria, da quando aveva avuto la grazia di un figlio, gli aveva dedicato la vita, e non faceva che ripetergli: non essere tanto ingrato da non accorgertene, oppure Gesù ci rimane male.